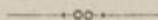


ANNUARIO
DELLA
REGIA UNIVERSITÀ
DI BOLOGNA



ANNO SCOLASTICO 1898-99



BOLOGNA
PREMIATO STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCC. MONTI
1899

DELLE CONDIZIONI
DEL
PUBBLICO INSEGNAMENTO
IN ITALIA

DISCORSO INAUGURALE
DEL PROFESSORE
CELESTINO PEROGLIO



..... Fa che il tuo Vero
Qual io mi sia per la mia lingua s'oda

PETRARCA.

Singular ventura è questa mia di presentarmi a voi quale Oratore designato ad inaugurare colla parola l'anno Accademico in questa nobilissima fra le Università d'Italia anzi d'Europa. E perchè la qualificazione di singolare non vi paia strana consentitemi poche parole che valgano a renderla chiara e pienamente giustificata.

Quanti fin qui mi precedettero su questo seggio ci vennero per via di regolare elezione dei loro colleghi ai quali parvero degni di rappresentarli in questa festa solenne degli studi, e l'onore che loro veniva dal voto di una intera facoltà doveva certo dar loro coraggio nell'ardua prova; e, poichè tale elezione facevasi nel mese di giugno, quattro ne venivano loro concessi a prepararvisi, campo

sufficiente ad apprestar cose non indegne di essere udite dal nobil consesso che soleva come ora convenire in quest'aula, dove è tanto più acuta e severa la critica quanto più abbondano le persone fornite di profonda dottrina e di vasta e svariata coltura.

Per contingenze imprevedibili, che sarebbe lungo e non rileva qui riferire, non fu possibile al Chiarissimo signor Preside della facoltà di Lettere e Filosofia interpellarmi se io fossi disposto ad accettare l'onorevole incarico prima degli ultimi giorni di agosto.

Non uso a tirarmi indietro dove fosse bisogno dell'opera mia, credetti mi corresse obbligo di non ricusare; però lasciai come che a mal in cuore le spiagge dell'Adriatico, dove attendevo a ristorare le mie forze prostrate per lunga e dolorosa malattia, mi ridussi fra i miei libri cercando un argomento, del quale io vi potessi intrattenere col minor disagio vostro e colla maggiore utilità dei buoni studi che per me si potesse; nè andò molto che mi parve d'averlo trovato non del tutto indegno di voi e di me quando vi parli della condizione del pubblico insegnamento in Italia.

Ben so che *periculosae plenum opus aleae tracto et incedo per ignes suppositos cineri doloso*; ma so ancora che gran viltà è il tacere il vero che può giovare a tutti per tema che a taluni possa increscere l'udirlo; e se io mai credessi il mio paese caduto sì basso, che altri non vi potesse senza pericolo segnalare errori e di-

fetti che ne impediscono lo sviluppo e proporre quei rimedi che gli diano lena a raggiungere gli alti destini che gli sono prefissi, e ciò mentre non mancano di quelli che, imperturbati e sicuri, scuotono colla parola faziosa le istituzioni stesse che ci reggono e la pietra angolare sulla quale riposano, vorrei qui deporre la toga magistrale anzi che rendermi reo del turpe silenzio.

A farci un giusto concetto dello stato attuale del pubblico insegnamento fra noi io mi penso che sia da cercare quale esso si fosse dianzi e per qual via pervenisse ad esser quello che ora è; poichè a questo modo solamente noi giungeremo a cogliere sul fatto le cause delle mutazioni subite col procedere del tempo ed a scorgere nella loro natura le influenze buone o ree su di esso esercitate avvisando a quello che sia da fare per liberarlo da queste ed aiutar quelle a rimetterlo sulla diritta via, per la quale sciolto d'ogni impaccio prospero e vigoroso proceda verso la meta che gli è proposta.

Quale si fosse da noi l'insegnamento pubblico nel triplice suo stadio primario, mediano, e superiore, non ci bisogneranno troppe ricerche a scoprire, nè parole ad esporre. Ho passato i primi cinque lustri della mia vita sotto l'antico regime, lungo i quali ho percorso il primo dei tre stadii accennati come scolaro, e gli altri due di poi come scolaro da prima e come professore in seguito; nè quindi vi parrà strano

che io mi senta in grado di poterli descrivere secondo verità e con qualche sicurezza giudicare. Nè sia chi mi opponga la piccolezza dello stato, dove io viveva per torre fede a ciò che io dirò di tutta l'Italia; poichè sotto la squadra livellatrice del governo assoluto era allora minor differenza tra stato e stato che ora non sia tra una provincia e l'altra. E ciò avveniva dall'essere l'ordinamento delle scuole e di tutto l'insegnamento cosa clericale spogliando però la parola del significato che le malaugurate dissenzioni attuali le hanno dato.

L'istruzione pubblica era nata dal clero in seno alla Chiesa prima che lo stato laicale pigliasse costituendosi una forma determinata. L'istruzione primaria era pertanto ovunque affidata unicamente al Clero. Nei comuni rurali al Capellano, al Vice parroco e talvolta anco al parroco: nelle Città ad altri sacerdoti talora stipendiati dal Comune. Non bisognava patente d'idoneità: bastava la qualità di Sacerdote. Il maestro insegnava soltanto a leggere e scrivere con quel metodo e con quella proporzione che voleva e sapeva. La dottrina cristiana faceva studiare a memoria a quei che sapevano leggere e ripeteva egli stesso periodo per periodo, finchè la sapessero, agli altri. Se a questo aggiungessero qua e colà alcuna nozione di Abaco non saprei dire. Nelle città erano due i maestri, uno dei quali insegnava la Grammatica italiana. Scuole per le femmine

nei comuni rurali e nelle città non erano. Solo in queste qualche scuola privata traeva una vita misera e stentata; e per le popolane tenevano scuola le suore di Carità o d'altri ordini, dove ne fossero.

Di così scarsa suppellettile letteraria forniti passavano i maschi all'agricoltura od a qualche officina per apprendervi un'arte secondo il loro stato, oppure alle scuole secondarie che li tiravano su per l'istruzione superiore.

In questo caso entravano in *sesta classe* che risponderebbe all'odierna prima ginnasiale per indi proseguire alla *quinta, quarta e terza* o Grammatica, ove apprendevansi i rudimenti della lingua latina ed italiana, indi all'Umanità e Retorica onde studiarvi, colla scorta dei trattati e la lettura dei classici, il modo di ben adoprare l'una e l'altra ad esprimere idee che non avevano e passioni non mai provate. Ultima parte dell'Insegnamento secondario avviamento all'Università, e quasi vestibolo di essa erano le due classi di Filosofia, per le quali s'entrava finalmente nel vasto campo del pensiero umano facendo la prima conoscenza delle idee, quasi preludio alle severe discipline degli studi superiori. In somma la Filosofia d'allora quasi rispondeva all'attuale liceo. Due n'erano i professori, l'uno per le scienze razionali e l'altro per le positive. Il primo insegnava nel primo anno Logica e Metafisica e nel secondo l'Etica; l'altro nel primo

l' Aritmetica, l' Algebra e la Geometria e nel secondo la Fisica.

Delle materie che s' insegnavano nelle scuole secondarie e sulla proporzione loro bastino le cose fin qui discorse: ma franca la spesa di aggiunger qualche parola intorno al metodo, come agli alunni erano por-te. Nelle scuole elementari e nelle prime classi mediane *il nome e il verbo imbeccati a suon di nerbo* non erano una fantasia del Giusti ma una vergognosa realtà: e l' infamia del *Cavallo* vivono ancora di quelli che l' hanno sofferta o vista. Più tardi questi materiali argomenti di persuasione cessavano od almeno diminuivano, perchè gli scolari fatti più adulti non li avrebbero comportati. Le regole grammaticali ed i Precetti di Retorica si mandavano a memoria letteralmente per lo più senza alcuna precedente spiegazione del professore. Questa solevasi fare nelle classi di Filosofia, senza però smettere di esigere la recitazione *ad litteram* del trattato.

Tale era l' insegnamento che prima del 1849 lo stato porgeva nelle scuole primarie e mediane. Era sufficiente per intensità e larghezza? era logico pel metodo ond' era por-to? A me pare che non sia mestieri di troppo acume per vedere che tutto questo edificio più che la stabilità che assoda, ed armonizza le forze di qualsivoglia ordinamento ad uno scopo determinato, avesse l' immobilità che le paralizza e toglie ogni possibilità di raggiungerlo. Gravi

lacune si ravvisano in questi due primi gradi del pubblico insegnamento; conciossiachè nello elementare manchi l'estensione e l'intensità necessaria. Esso infatti, se io veggo nulla, dovrebbe bastare a quattro fini: 1° dare le nozioni che bastino alla vita ordinaria per le classi inferiori della Società; 2° preparare gli alunni ad apprendere le arti ed i mestieri utili nella vita comune; 3° a rendere gli allievi capaci d'intraprendere gli studi secondari con probabile successo; 4° a dare quegli elementi di educazione morale che sono necessari, e comuni a tutte le condizioni del vivere civile. Or ditemi in fede vostra se bastino a tale effetto le nozioni che si riportavano dalle scuole elementari quali erano allora? A me certo pare che no. Sta bene la dottrina Cristiana, ma vuol essere per modo chiarita da poterci fondar sopra l'edifizio della morale civile e dedurne la sanzione necessaria: sta bene leggere senza inciampare e scrivere senza sgrammaticature, ma non basta. A tutto ciò vuolsi aggiungere quanto è mestieri di Aritmetica per tenere i conti regolari di casa e di qualche modesta amministrazione: vuolsi aggiungere quel tanto di scienze naturali che serva alla vita comune e finalmente un cotal poco, o meglio quel più che si può, di disegno, sussidio maraviglioso alle arti meccaniche, e supplemento efficacissimo al linguaggio dovunque trattasi di cose non troppo facili a descrivere.

Che se dall'istruzione primaria noi passiamo a quella di mezzo, il difetto apparisce più grave, avendo questa per compito di terminare ciò che in quella s'era iniziato, abilitando i giovanetti a quelle funzioni sociali, che stanno tra le superiori che vogliono la laurea, e le più umili alle quali è sufficiente l'istruzione elementare. Ancora ha il compito di preparare a compiere cogli studi superiori la carriera scolastica quando loro bastino il volere, l'ingegno ed i mezzi economici. Ma giova qui innanzi tutto segnalare un grave difetto di metodo o vogliam dire di ordine nel regolare l'insegnamento: quello di separare lo studio delle parole da quello delle cose, aggravato ancora dal far precedere quello a questo; nè mi riesce di capire in virtù di qual peregrina argomentazione i nostri avi si risolvessero di far consumare sei anni a studiare il modo di esprimere con garbo delle idee che non si avevano e delle passioni che non si provavano. Era il rovescio del metodo di Pitagora: e creò una letteratura vuota e ciarliera che va col nome di Retorica, divenuta favola e ludibrio dei fogli umoristici. Per fortuna è questo un difetto, a che non è difficile rimediare, anzi è già del tempo che ci si va provando. Basta in fatti che lungo questo periodo di studi non pure si accrescano, si ribadiscano e si riordinino le nozioni di scienze naturali e di matematica che già vedemmo doversi iniziare nel primo corso; ma che a queste si aggiunga lo studio

della Storia e della Geografia, senza di che non può aversi quella coltura generale che oramai è fatta necessaria ad ogni persona che nella buona società non vuol buscarsi la nota di rozzezza e d'ignoranza. Ancora in riguardo a quelli che si vogliono poi avviare pei corsi superiori bisogna aggiungere a quello del Latino e dell'Italiano lo studio del Greco, senza del quale non è possibile intendere poi la tecnologia delle Scienze che dovranno più tardi studiare.

Ma alla lacuna che tu lamenti non provvedeva forse l'istruzione tecnica? potrebbe qui taluno obbiettare. Non provvedeva, o Signori, poichè essa non era peranco venuta al mondo; e se vi garbasse mai di conoscere, dove, come e quando avesse nascimento, oso dire che nessuno meglio di me potrebbe forse appagare l'onesto desiderio, perchè l'origine sua è proprio dovuta a chi ha l'onore di parlarvi. L'idea me ne venne per la lettura delle opere di Vincenzo Gioberti e dalla istituzione dei corsi accessori stabiliti accanto allo studio del Latino e dell'Italiano nei collegi nazionali. Ne conferii col sindaco e R. Provveditore agli studi di Vercelli e si convenne che il Municipio darebbe in via provvisoria il locale; io ed alcuni miei colleghi di buona volontà avremmo, a modo di esperimento, iniziato la scuola insegnandovi gratuitamente finchè fosse avviata; ed allora il Municipio l'avrebbe a proprie spese definitivamente stabilita. E così avvenne. Il 2 marzo 1854 ebbi io stesso l'onore d'inaugurare la

nuova scuola, la quale prese in breve tale incremento che il Municipio con sua deliberazione del 9 novembre del 1855 la fece definitivamente sua ed allora io ne uscii per liberare l'opera mia perfin dal sospetto che l'avessi iniziata per altro interesse da quello del pubblico bene. Poco di poi sorsero anche le scuole tecniche governative *modellate* a un dipresso su quello stampo.

Per le cose dette voi potete scorgere che gli studi tecnici vennero dopo e non poteano però rimediare al difetto di quelli classici, come non lo possono ora, perchè non camminano di conserva con essi, ma battono una via loro propria. Ben è vero che per l'istruzione primaria un utile riforma era già cominciata prima del 1848, venendoci dalla vicina Lombardia con Ferrante Aporti, che in Piemonte recò le scuole di metodo o vogliamo dir magistrali, le quali, se da prima poco altro ci diedero che delle caricature, non tardarono però molto a rimettersi in carreggiata ed a produrre dei maestri prima e poi delle maestre buoni gli uni e le altre e spesso eccellenti.

Anche nelle scuole medie per lo estendersi ovunque dei così detti Collegi Nazionali coi loro corsi accessori molte riforme vennero introdotte e quella sopra tutto di far procedere di conserva collo studio del Latino e dell'Italiano, a cui fu aggiunto il Greco, quello della Storia naturale e civile, poi della Fisico-chimica e della Matematica. Per questo fu posto fine al

dissidio tra la parola e l'idea che dianzi imbarbariva la Scienza, e rendeva la Retorica vuota di senso, vana e ciarliera. Se non che le Istituzioni parlamentari piovute senza opportuna preparazione fra popoli per esse immaturi non tardarono a sfruttare i buoni provvedimenti. L'avvicinarsi rapido, incessante, affannoso al governo d'uomini diversi di coltura, d'opinioni, d'ingegno e di tendenze produsse un mutamento continuo di sistemi, di leggi, di regolamenti, di programmi, di metodi, di norme pegli esami d'ogni fatta da indurre ovunque disordine, confusione e disperanza di buoni frutti. Regolamenti che abolivano disposizioni legislative, decreti e circolari ministeriali che abolivano Regolamenti, programmi di insegnamento troppo vasti e sproporzionati al tempo concesso a svolgerli ed alla capacità dei discenti: esami di licenza, dove si esigeva nel candidato la scienza universale, e che nessuno degli esaminatori avrebbe potuto sostenere con successo. Quindi esortazioni al rigore alternate con raccomandazioni indirette d'indulgenza e facilitazioni particolari, e da ultimo la trovata poco felice dell'esenzione dagli esami sulle materie, dove il candidato avesse nel corso ottenuto una media fissata di voti. Nè si poté mai far intendere dove bisognava che (pure astraendo dai mezzi poco leciti e punto delicati e dalle pressioni d'ogni maniera poste in opera per ottenerla dai professori) un tal provvedimento avrebbe pur sempre il gravissimo

inconveniente di tórre ai candidati, coll' obbligo dell' esame, l' occasione che questo gli fornisce di fare col prepararvisi la sintesi delle cognizioni acquistate, nella quale propriamente consiste l' organismo della Scienza, ed è aiuto potente a classificarne e rammentarne i dettami parziali. Ciò fu detto più volte nelle Relazioni dei R. Commissarii che presiedettero questi esami: ed il non averne ottenuto l' abolizione prova che le Relazioni non furono lette o, se lo furono, l' incapacità di chi le debbe giudicare.

E bastino le cose fin qui esposte sulla condizione degli studi secondarii del Regno, nei quali non può tuttavia negarsi che, malgrado quest' orgia di mutazioni durata ormai mezzo secolo, molto bene ancora non sia venuto pel senno e per la diligenza degl' insegnanti, chè non hanno peranco, ed è gran meraviglia, perduto la fede nei destini della Patria, ed un cotal poco ancora per quella *vis medicatrix naturae* che ripara con lento e paziente lavoro gli errori e le colpe degli uomini. Così è fuor d' ogni dubbio che i giovani (parlo di quelli che vi hanno studiato) escono dai nostri licei meglio provvisti di coltura generale che non facessimo noi dagli antichi Collegi, dove di Geografia, di Storia naturale e civile, di Chimica non accadeva di udir pure i nomi ed escono con più sode ed estese cognizioni di fisica sperimentale e di Matematica; conoscono alquanto di Greco che noi ignoravamo affatto; forse, e senza forse, un poco meno di Latino e d' Italiano.

Del che si potrebb' essere contenti, quando non si pensasse al meglio che potrebb' essere, senza le male influenze fin qui accennate, e quando si pensasse a mettere in armonia gli studi mediani fra loro, col fine a cui mirano, e colle esigenze del civile consorzio, proporzionando i programmi delle singole materie d' insegnamento all' importanza di esse, ed al tempo concesso al loro svolgimento. Quanto è degli esami così annuali come di licenza oso affermare senza timore di essere confutato che l' unico procedimento equo e razionale per conciliare ad un tempo gl' interessi della Scienza colle forze dei candidati e non far dipendere l' esito delle fatiche durate tutto un triennio dalla sorte di una prova di pochi minuti, è quella di formarne il voto definitivo componendo la media di quelli ottenuti durante l' anno, quando trattasi di esami annuali, e durante il triennio se trattasi di esami di licenza, con quella dei voti riportati in queste ultime prove.

Ma il tempo incalza e mi bisogna parlare del come si governassero gli studi superiori che ci toccano più da presso. Prima che venissero i nuovi tempi questi si proponevano il fine, modesto se vuolsi, ma utile di fornire allo stato quel numero di giurisperiti, di medici, di ingegneri e di professori che bastassero ai suoi bisogni senza alimentare di soverchio la massa degli spostati, ove reclutano i loro adepti le fazioni sovvertitrici, che ad ogni tratto mettono a repentaglio la tranquillità e la vita stessa

degli Stati moderni. In ogni Facoltà era quel numero d'insegnamenti e però di Professori che, secondo lo stato della scienza d'allora, bastavano all'esercizio dell'Arte, a che quella scienza dava accesso. Ogni anno gli allievi subivano un esame da tutti i Professori onde avevano frequentato i corsi, e questo aggiravasi su tutta la materia studiata durante l'anno. A tutto il Corso poneva fine un esame privato sostenuto davanti a tutti i professori della Facoltà, il quale dava adito all'esame pubblico di laurea dinanzi al Collegio dei Dottori collegiati e dei Professori. E questo esame serviva, senza farne le viste, di controllo al giudizio dato dai professori nei precedenti esami ed un cotal poco ancora all'insegnamento da essi impartito.

E qui vogliate, o Signori, consentirmi una brevissima digressione. Questi esami erano dati in latino, i Professori solevano fare le loro lezioni pubbliche in latino come i trattati che ad esse servivano di base. E questi trattati latini cominciavano nelle scuole secondarie dall'Umanità e giù giù per la Retorica e le Classi di Filosofia: ed io che vi parlo in questa lingua ho studiato i trattati di Retorica, di Logica e di Etica; non più quelli di Aritmetica, Algebra, Geometria e Fisica perchè già era smesso il Latino nelle scuole di scienze fisiche e matematiche; ma ho ancora potuto vedere i trattati di Algebra e Geometria del Marta e quello di Fisica del Botto, che i più

anziani di me avevano studiato. Ed era questa la ragione principale del curar che facevasi sopra tutto nelle scuole secondarie l'insegnamento del Latino. E mi par quì di sorprendere negli studenti che mi ascoltano un sorriso di soddisfazione ed un lungo sospiro di compiacenza che sembra dire: *o noi beati, che, venuti al mondo più tardi, abbiamo potuto cansare questa noia!* E sia pur così. Ma permettetemi una breve riflessione, la quale se non varrà a far tornare il latino nei corsi universitarii, confido però che vi faccia capaci che questo uso non era così assurdo nè destituito di buone ragioni come di primo tratto può apparire.

Mi venne detto già che l'istruzione ebbe principio ed ordinamento dalla Chiesa e fu sacerdotale prima di esser laicale. Ora la Chiesa Cristiana fu da prima tutta latina e lo è tuttavvia la Chiesa Cattolica, la quale in latino manda i suoi precetti ed i suoi ammaestramenti a tutti i popoli della terra che le sono spiritualmente soggetti: e così faceva la scienza nei secoli trascorsi, quando pel latino i Dotti di tutte le parti del mondo si potevano comunicare le loro scoperte ed i frutti delle loro meditazioni particolari. E se i Dottori di questo vostro nobilissimo Ateneo avessero dai suoi primordii dettato in volgare le loro lezioni, vogliamo noi credere che in tanto numero vi sarebbero venuti gli studenti da ogni più remota parte d'Europa, come vi attestano le memorie del vostro Archiginnasio?

Ma doveva sopravvenire la Riforma o meglio Rivoluzione religiosa del secolo decimosesto, la quale, come tante altre cose, infranse per necessità di polemica anche questo vincolo, che fino allora avea saldamente legato di stretta unità tutti i cristiani da un lato e tutti i Dotti dall'altro. Trattandole in volgare essa popolarizzò le disquisizioni religiose ed iniziò, forse senza avvertirlo, la volgarizzazione della Scienza. L'una e l'altra cosa ebbe senza fallo del bene e del male come sogliono tutte le cose umane. Se non che negli effetti religiosi apparisce finora quasi unicamente il male e nella Scienza il bene. Non è da me il cercare se venisse e qual bene venisse alla Religione; però ne lascio il giudizio ai Dottori in Teologia. Quanto è del bene che ne derivò alla Scienza può ciascuno che non sia cieco vederne ovunque tali prodigi che vincono le più sconfinite fantasie dei novellatori orientali già delizia dei padri nostri, or dei bambini: cotalchè con più ragione che Orazio non facesse è dato a noi di esclamare:

Nil mortalibus arduum est.

Così non fossimo noi da un corrispondente processo regressivo negli ordini morali del pari costretti a soggiungere con esso:

*Coelum ipsum petimus stultitia neque
Per nostrum patimur scelus
Iracunda Iovem ponere fulmina.*

Ma se tanto fu il bene derivato alla Scienza per la volgarizzazione sua, questo non fu però scevro affatto dal male. E per farcene capaci basta por mente che, dove prima bastava ai Dotti per comunicare tra loro la sola lingua latina che tutti conoscevano, ora ne bisognano almeno sei o sette che presto saranno una dozzina quando altri popoli europei siano entrati nel consorzio scientifico. Or che sarà quando vi entrino successivamente tutte le nazioni della Terra? Non saremo noi costretti alla dura elezione tra il rimanere scientificamente isolati, e il rinunciare alla Scienza per acquistare i mezzi di apprenderla? Or ditemi in fede vostra se non era meglio aver più cura della sola lingua che tutti ci univa che perdere il tempo intorno a quelle che ci dividono, rubandolo allo studio delle scienze. È questo un vantaggio che la Chiesa cattolica ha saputo conservare sopra il laicato.

Ma torniamo, chè n'è tempo, ai nostri Collegi di Facoltà. Da essi traevansi allora i sostituiti al professore di ciascuna cattedra e questi, secondo la prova che facevano in tale incarico, erano poi destinati a succedergli senza concorsi e senza gl'intrighi, onde ora soglionsi accompagnare. In questi collegi si entrava per via di elezione che il Magistrato della Riforma faceva fra i giovani laureati che maggiormente si segnalavano nella carriera, dove per la laurea erano entrati qualche anno innanzi. E perchè tale elezione poteva dar luogo a preferenze

non sempre determinate dal merito, essa non apriva per se sola le porte del Collegio; sibbene alla prova solenne del proprio valore che il candidato dovea dare davanti all'intera Facoltà difendendo contro sei membri di questa pubblicamente le sue tesi raccolte in un libro, ch'egli dovea pubblicare nell'anno che seguiva la sua designazione a candidato fatta dal Magistrato e che conteneva ampiamente svolto un argomento tolto da ciascuna materia che s'insegnava nella facoltà. Dopo questi sei oppositori era lecito a chiunque dei presenti di combattere quella parte che credesse delle dottrine esposte nel libro delle tesi, ed è solo dopo tutte queste prove che egli diveniva in effetto membro del Collegio.

Il Magistrato poi che sotto la guarentigia di futuri esami designava questi candidati ai Collegi era un Consiglio di cinque uomini eminenti, o creduti tali, per dottrina e per ingegno, ai quali era commessa la cura di governare tutto quanto il pubblico insegnamento, vale a dire le funzioni dell'attuale Ministero della pubblica istruzione. E questo, desiderato come un Redentore, venne istituito nel 1848 ed aprì la serie dei suoi titolari Boncompagni seguito da Rattazzi, Gioberti, Merlo, Cadorna, Mameli e Gioia, bravissima gente quasi tutti, ma tratti fatalmente dal peccato di origine a disfare l'uno ciò che l'altro aveva fatto, non fosse stato altro, per dimostrare che il cambio non era stato per nulla. E così cominciarono ad incalzarsi

con vertiginosa rapidità i cambiamenti che non erano sempre in meglio, e, fossero pure stati, la poca loro durata ne sciupava gli effetti.

Ma c'era di peggio; chè la frequenza delle mutazioni toglieva fede alla loro durata e li spogliava d'ogni efficacia. E per mio conto vi confesso che una volta avvedutomi del mal giuoco lasciai passare senza leggerli Regolamenti, Decreti e Circolari, limitandomi a fare ciò che i miei superiori in loro nome ordinavano. E non fui io solo. Ne conobbi di quelli che divenuti Rettori dopo essere stati ministri facevano altrettanto, e ciò mi fe' sospettare che non avessero letto neppur quello che, ministri, avevano firmato. Ora, vogliamo noi credere che questo conferisse al rispetto verso l'autorità costituita ed all'osservanza degli ordini che ne procedevano?

In mezzo secolo di esistenza il nostro dicastero ha sofferto, se mal non mi ricorda, cinquantotto mutazioni di ministri. Ciascuno di questi degni personaggi ha creato, abolito e modificato qualcosa. Or chi potrebbe dire la somma dei cambiamenti avvenuti nelle nostre Università e quante volte una disposizione stessa *cadde, risorse e giacque* per dirla col Manzoni? Di creato che abbia certezza di durare, nulla: di abolito definitivamente qualcosa può ricordarsi: la Facoltà di Teologia. Ed io mi ricordo d'aver difeso il partito dell'abolizione contro il celebre P. Passaglia nel Collegio filologico di Torino mostrando la difficoltà di con-

servarla per le dissensioni sopravvenute fra la Chiesa e lo Stato e notando come la Teologia appoggiata unicamente sul dogma non dee trovar posto fra le Scienze, che si attengono solo alla Ragione. Il Collegio di Lettere e Filosofia fu del mio avviso e la Facoltà Teologica col parere unanime, o quasi, di tutte le Facoltà d'Italia venne indi a poco abolita. Io era giovane allora e credeva come credo ancora di aver difeso una tesi teoricamente giusta. Ma dopo quel tempo molte cose ho dovuto vedere: e mi domando se non avrebbero potuto le dottrine teologiche e le scienze laicali trarre dalla mutua convivenza scambievolmente aiuto, e se i cultori dell'una e delle altre scienze, veggendosi più da presso e frequentemente, non avrebbero cooperato a tôr via od almeno a scemare gli screzii che dividono lo Stato e la Chiesa con non lieve e reciproco danno e ricondurre la concordia che edifica dove ora è la lotta che demolisce.

Ma non tutto fu demolizione ciò che si fece sotto gli auspizii dei nuovi tempi, chè molti studi furono ampliati, non poche cattedre istituite. E, se tutto ciò fosse stato fatto ponderatamente e con criteri razionali e precisi, l'Italia potrebbe vantarsi d'aver compiuto in fatto di studi quel cammino in pochi lustri che altri Stati percorsero in due o tre secoli. Aprite un annuario e contate fra professori ordinarii, straordinarii, incaricati e liberi docenti, in quanti si spezza al popolo d'Italia il pane della scienza.

A tale stregua se questo fosse spezzato, masticato e digerito a dovere noi si sarebbe il primo popolo del mondo.

E gli esami con quanta cura furono sotto varie amministrazioni e quante volte riformati nell'ordine, nella durata e nel numero! E quante non lo furono gli Studi nell'ordine, nell'estensione e nel numero delle materie! Ora se tutte queste mutazioni furono in meglio, come va che ogni anno si bandiscono concorsi per sussidii che il governo accorda a giovani distinti perchè vadano all'estero a perfezionarsi negli studi? O non sarebbe più ragionevole che gli stranieri, come già un tempo, venissero da noi? Egli è perchè i provvedimenti in fatto di studi, quali che siano in sè, non provano se fatti a vèvera senza inatura riflessione sulla loro opportunità e sui mezzi che ne assicurino l'applicazione. Ora da noi si direbbe che non apparisce neppur chiaro che si abbia un concetto ben determinato dello scopo, a cui vogliansi indirizzare gli Studi superiori. Se a formare dei professionisti (consentitemi il barbaro vocabolo chè un migliore non mi sovviene), oppure alla Scienza teoricamente intesa in tutta la sterminata vastità sua. Se al primo, bisogna lasciar da un canto gl'insegnamenti non necessari od almeno poco utili a formar buoni professori, avvocati, medici e va dicendo, perchè conservandoli farebbero ingombro nella mente dei discenti, e li distoglierebbero da quelli che fossero necessari alla loro professione. Quando

poi s'avesse in mira soltanto la Scienza in genere, astrazione fatta da ogni pratica applicazione, bisognerebbe deporre ogni pensiero di formare dei professionisti. E le nostre Università quante sono diverrebbero altrettanti templi sacri alla più sfoggiata Enciclopedia che mente umana immaginasse mai: le cattedre moltiplicherebbero senza posa per tener dietro alle frazioni senza numero in che si diromperebbe la Scienza generale per opera del progresso: nè andrebbe molto che i professori avanzerebbero di molto il numero degli scolari. Vero è che i due modi intesi con giudizio potrebbero applicarsi ad un tempo quando, atteso il bisogno che ha lo stato di buoni professionisti, si conservassero dove sono le Università della prima maniera e se ne stabilisse nella Capitale una della seconda quando pure non si volesse, tenuto conto della configurazione del Regno, crearne tre, una nell'alta, una nella media ed una nella bassa Italia; sebbene ho temenza che sarebbero troppe, dappoichè Università cosiffatte abbisognano per essere convenientemente frequentate, una città vasta e popolosa come Londra, Parigi, Berlino od altre cotali che l'Italia non ha.

Voi vedete, o Signori, quanto chiaro apparisca per le cose discorse, il male che ridondò agli Studi dal legame che, per mezzo del suo ministro, ne incatena il destino alle vicissitudini tumultuose e disordinate della politica generale e delle Istituzioni parlamentari. Per esso la

mutabilità dei ministri per cagioni che non hanno che fare coll'istruzione e coi criterii che la governano; donde la nessuna fede nella saldezza della compagine della Direzione generale e la licenza nel corpo insegnante e negli allievi. E che altro volete che fosse quando ben di spesso avveniva che di due insegnanti, pel medesimo fatto, l'uno si vedeva punito e l'altro promosso? Quando una punizione sostenuta sotto un ministro poteva esser motivo al suo successore di premiarvi? Quando bastava essere ascritto ad una consorteria politica o sostenuto da qualche influenza parlamentare perchè tutto vi fosse lecito e per procedere solleciti nella carriera passando sopra i colleghi non suffragati che del proprio merito e da una vita intemerata? E quest'anarchia di criteri discesa dall'alto si era talmente abbarbicata anche in basso ch'io ebbi ad assistere ad un'adunanza accademica, dove in omaggio, credo, al principio di libero insegnamento, fu deciso che un professore, poniamo, di Filosofia teoretica era in diritto di insegnare la Zoologia!

Ma io non vorrei però che per le cose fin qui udite, ed alle quali altre non poche se ne potrebbero aggiungere, altri volesse arguire che tutto fosse male in questo insegnamento. No, o Signori, le cose stanno infatti alquanto diversamente da quello a cui la logica delle cose discorse potrebbe condurre; e ciò per la dianzi mentovata forza medicatrice della natura, che piglia qui la forma della resistenza, che all'azione

delle cause pervertitrici oppone la innata e modesta virtù, ed il fermo e vigoroso carattere dei buoni all' esempio ed alla seduzione dei tristi più fortunati di loro. Per questi fiorisce ancora nei nostri Studi la scienza modesta, ma salda e possente: per essi non tutto il mal seme gitato a piene mani germoglia e porta mali frutti; anzi direbbesi talvolta che, mutando natura per la bontà del terreno ove cade, ne dia dei buoni. Miracolo atto a ristorare la fede che già si spegneva nella prevalenza del bene sul male.

Ma se ho detto fin qui delle cause che addussero e mantengono il pubblico insegnamento nello stato attuale dando, secondo comportavano le forze dell'ingegno e del buon volere, quella parte che spetta alle istituzioni, agli uomini ed alle cose, senza troppo darmi pensiero di ciò che me ne possa avvenire, nessuno, spero, mi vorrà fare il torto di credermi poi esitante a dire anche alla gioventù studiosa tutto quel vero che le possa tornare utile di udire.

Premetterò, non a modo di artificio oratorio ma perchè credo sia vero, che io porto della presente gioventù un' opinione men trista che altri per avventura non facciano. Meno *laudator temporis acti* che non siano la più parte dei miei coetanei ho sempre pensato e sostenuto che la gioventù presente è meno indocile e riottosa che non fossimo noi, fatta ragione dei tempi diversi: ho sempre sostenuto e sostengo che se allora erano dei giovani studiosi e valenti, questi non difettano, se Dio vuole, neppure

ora e danno frutti tanto maggiori di dottrina quanto è più vasto il campo delle loro investigazioni: ho sostenuto e sostengo che se malgrado ciò le apparenze sembrano condurre a ben altra conclusione e le sommosse universitarie sono più frequenti e più generali e se mostrano talora d'essere governate da spirito settario e poco d'accordo coi principii che reggono lo Stato sanciti dall'universale ed unanime suffragio del popolo, la responsabilità morale del tristo fatto non è tanto degli studenti che la massima parte non ne tocchi a chi dovrebbe e non ha modo nè potere di governarli. Datemi Leggi e Regolamenti incerti, ad ogni piè sospinto mutabili e mutati, ordine ed intensità di studi, norme e successione di esami troppo spesso cambiate, superiori scolastici fatti e disfatti a capriccio di elezioni troppo frequenti e destituiti di mezzi per far osservare regolamenti esautorati: datemi inoltre un corpo insegnante i cui membri non hanno quasi occasione di contatto fra loro e però difficoltà di mettersi d'accordo per supplire a queste deficienze e creare una disciplina coll'autorità propria: a tutto ciò aggiungete una corporazione di studenti che, per l'improvvida abolizione degli esami d'ammissione, non sono allogati nelle Facoltà secondo la coltura, la qualità dell'ingegno e l'inclinazione, e fate che fra questi studenti piova improvviso un decreto che rechi alcuna difficoltà negli esami o ne muti comechessia le condizioni, e voi avrete una di quelle

tante dimostrazioni, così chiamate per eufemismo non perchè dimostrino alcuna cosa toltone forse quello che esse non vorrebbero dimostrare. Fate che durante il fervore della concitazione riesca ad intrudersi in questa comitiva di bravi giovani qualcuno di quei tali, che colla Scienza e collo studio non ebbero mai nulla a spartire e poco o nulla coi partiti politici rispettabili (ogni qual volta non escano dai limiti della serena discussione), e n'usciranno di quelle grida che rattristano il cuore di quanti sinceramente amano la gioventù studiosa e soffrono del vederla messa in voce, fra gli stranieri non sempre amici, di leggera, turbolenta, incapace di studii serii e più assai che del sapere amante delle feste e del chiasso.

Nè con queste parole io intendo di scusare, e meno ancora di encomiare la condotta dei nostri studenti quando essa non risponde al concetto che l'onor suo e quello d'Italia richiedono; ma solo di scagionarli di quella parte di responsabilità che ragion vuole sia addossata ad altri, che spesso ne sono i primi e più acerbi accusatori.

Ma deplorare un male senza avvisare alcun rimedio è poco altro che nulla. Eppure quali rimedi se s'ha che fare con un malato che sta per basire avvelenato da troppi rimedi? Quali rimedi?!... Quest'uno: liberarlo dalla mortifera azione di tutti. Ma come? Dando alla pubblica Istruzione un assetto saldo e durevole sottratto all'influsso mortifero della politica che lo uc-

cide. Nè di tali rimedii può essere penuria in un secolo ove trovano fautori le più strane e fantastiche utopie politiche. Havvi chi in nome del progresso vorrebbe coll' autonomia universitaria ricondurci nel Medio Evo di poco o punto desiderabile memoria, quando l'Università degli Studenti era talmente autonoma che per uno di loro fattosi reo di un delitto comune che i Magistrati della Repubblica sottrassero alla giurisdizione universitaria avveniva un esodo generale di tutti gli altri, e per riaverli dovette il Comune venire a patti con essi. E del vergognoso fatto sussiste ancora testimonio una chiesuola edificata dal Comune per la grazia ricevuta. In quei tempi felici in occasione delle lauree ed a spese dei nuovi dottori si facevano banchetti e simposii tra professori e scolari ruinosi pel costo a chi li pagava, scandalosi per la intemperanza dei banchettanti e per le loro conseguenze. Venne poi mutato il brutto costume in una imposta fissa che i laureandi pagavano e che si divideva in parti uguali fra gli esaminatori. E questa imposta vige tuttavia ridotta dopo varie vicende a tale proporzione che per poco non se ne vergognerebbe un fiaccheraio non che un professore; e serba il nome obbrobrioso che ne ricorda la turpe origine.

In un'altra Università italiana era invalsa l'usanza autonoma finchè si vuole, ma punto civile, di saccheggiare nella Settimana Santa il ghetto degli ebrei. Gli studenti banchettavano poi col provento del saccheggio durante la

Pasqua. Se ne riscattarono più tardi le vittime della barbara consuetudine con un tributo fisso da pagarsi annualmente alla Corporazione degli studenti che se lo godevano nel modo che abbiamo detto. Ciò basti per la disciplina. Della estensione ed intensità di studi non accade parlare. Ce n'era quanto questa ne poteva comportare. E le espressioni proverbialmente significative, onde il popolino stigmatizza certe lauree ottenute senza troppo logorarsi a studiare, di *laurea col tibi quoque*, e *laurea di Mombaldone* fanno buona testimonianza della profondità degli studi in quelle Università autonome.

Meglio sarebbe a mio avviso che, lasciando le vertiginose regioni della Metafisica e della Metapolitica donde si perde di vista questa nostra povera terra, noi pigliassimo per guida il buon senso o magari anche solo il senso comune. E basta questo a farne capaci che le sorti del pubblico insegnamento vanno in tutti i modi sottratte all'influenza deleterica delle lotte e delle passioni politiche. Lo governi un uomo sano di mente e di cuore fornito di una coltura estesa abbastanza per non essere esclusiva. Lo assista il consiglio e la cooperazione di un Corpo convenientemente scelto da varie categorie di persone, numeroso abbastanza perchè i tre gradi del pubblico insegnamento ed i rami principali dell'umana coltura vi siano rappresentati, ma non tanto che vi possa dominare lo scetticismo e l'anarchia intellettuale che ora ci affligge. Questo Consiglio sia in parte inamovibile per

custodire la tradizione amministrativa e scientifica, ed in parte mutabile perchè sia accessibile allo svolgersi progressivo dell' umano sapere.

Questo Consiglio generale (così vorrei si chiamasse perchè tale sarebbe in effetto) potrebbe secondo le competenze dividersi in tre sezioni: la prima per l'istruzione elementare, la seconda per l'istruzione mediana, classica e tecnica, e la terza per l'istruzione superiore. Risiederebbe in Roma ed avrebbe azione permanente e non ad intervalli come il Consiglio superiore attuale e sarebbe del ministro non già uno strumento passivo, ma aiuto autorevole, possente ed efficace. Ciascuna Sezione si occuperebbe delle cose che riguardano l'amministrazione, l'insegnamento, ed il personale: per le cose di maggior momento o che toccassero argomenti di competenza comune si potrebbero tenere adunanze a Sezioni riunite. Nel seno stesso di questo Consiglio od accanto a lui vorrebbe essere un Collegio di giurati, chiamiamolo così, eletti in massima parte fra i professori emeriti di ogni ordine, al quale fossero deferite le accuse portate contro le persone addette all'insegnamento e che giudicasse dopo uditanza la difesa; e non fosse lecito ad alcuno, come sento che avviene ora, il variare nella applicazione la sua sentenza. Un Comitato di Ispettori centrali dovrebbe di spesso visitare le scuole secondarie. Questo Comitato dovrebbe essere stabile e scelto con molto giudizio fra i

migliori professori delle varie materie anche emeriti, e dovrebbe fermare esso stesso le norme ed i criteri che governassero le ispezioni proprie e quelle delle persone estranee che per casi particolari credesse di adoperare, affinchè tutto e tutti fossero misurati ad una medesima stregua. Nessun autore di libri scolastici dovrebbe mai entrare nel corpo degl' Ispettori nè essere adoperato nelle ispezioni; chè non s'avesse da udire, come è toccato a me, da uno che tornava da una ispezione affidatagli queste ingenuè parole: *s'ha un bel dire, ma io trovo che dove non si studia il mio trattato nessuno sa nulla*. Potranno costoro essere persone dottissime, imparziali, ma la presunzione sta contro di loro; e gli Ispettori, come la moglie di Cesare, non debbono essere neppure sospettati.

È da por mente ancora alla scelta dei Regi Provveditori agli Studi che va fatta con molto giudizio fra i professori emeriti possibilmente e fra gl' insegnanti che hanno fatto prova di capacità non comune e tenuta una condotta irreprensibile e non infetti di partigianeria politica. Nè vuolsi scegliere un Regio Provveditore da un grado inferiore a quelli sui quali debbe avere giurisdizione; poichè non potrebbe ispirare rispetto e reverenza a quelli dei quali non avrebbe titolo per essere collega. Si traggano pertanto dai migliori maestri elementari gl' Ispettori per le scuole primarie ed i Provveditori dai migliori fra i professori delle scuole mediane e superiori e non si lascino poi

indifesi, come avviene talora, contro la disciplina protetta dei loro subordinati.

Gli insegnanti abbiansi quelle garanzie che valgano a salvarli dagl' intrighi e dalle soperchierie di coloro che li volessero distogliere dal loro dovere; non quelle che potessero favorire la loro insubordinazione. Sia facile alle autorità superiori il richiamarli efficacemente al loro dovere quando se ne scostino; difficilissimo, anzi impossibile opprimerli quando vi si mantengano. Professori incapaci ed immorali non ve ne debbono essere. Scoprendone siano inesorabilmente rimossi. Traslocarli, come di presente si usa, non giova; chè dovunque si mandino portano seco l'ignoranza e la scostumatezza loro.

Ma che vado io qui divisando (quasi fossi chiamato a dar legge) cose che non saranno forse mai, ed alle quali non è favorevole il vento che tira? o chi mi diè missione di farlo? Chi me ne diè missione?! Innanzi tutto l'obbligo, che corre a ciascuno che abbia avvertito un male di additare il rimedio che valga a sanarlo; e poi la coscienza di essere nel vero. E questa coscienza, o Signori, ha tale possanza su chi la sente che non è limite o misura che valga a contenerla. Essa ai fiacchi dà lena e vigore, essa rinfranca i timidi; i dubitanti illumina ed assicura; negl' irresoluti disgombrava ogni temenza di pericolo e li rende audaci e perseveranti, perchè la forza della Verità è forza di Dio. Una volta conosciuta sia per vi-

sione diretta o per via di ragionamento ella soggioga il nostro intelletto e trascina per modo il nostro volere, che ci costringe a renderle testimonianza colla parola e coll' opera senza troppo guardare alla proporzione che corre tra noi e quelli che ci ascoltano. Essa non attinge altronde che da sè la sua luce e questa è tanta che non s' offusca per umiltà di chi la bandisce, nè brilla più vivida per altezza di chi l' ascolta.

Ed è solo confidando nella forza del Vero che io non mi pèrito di richiamare la vostra attenzione sulle cose finora discorse. Queste, o versano intorno a fatti generali che toccano l' organismo, l' amministrazione e la disciplina dell' insegnamento e le mutazioni continue che lo scompigliano, e sono così universalmente noti che il dirne altro sarebbe un fuor d' opera; o riguardano le conclusioni logicamente da essi dedotte e la giustezza e la legittimità loro, e di questa non voglio nè credo che siano giudici migliori di voi che le avete ascoltate. E quando le cose stiano a questo modo egli mi pare che altro non se ne possa inferire tranne solo il proposito di liberare il nostro insegnamento dalla troppo mutevole sapienza che da tanti anni lo governa, dargli un assetto razionale e provvedere che duri. E perchè ciò avvenga non bisogna guardare quello che si fa al di là dei nostri confini, ma quello che a noi convenga di fare: non prendere senza consiglio una istituzione straniera e trapiantarla tra noi tutta

d' un pezzo ; perchè tali provvedimenti che in Germania, in Francia, in Inghilterra provarono a meraviglia, possono intristire o degenerare in Italia non trovandovi terreno adatto al loro sviluppo. Questo sistema di trapiantare a vèrvera non prova meglio in politica di quello che faccia in botanica.

Studiamo pertanto prima con ogni cura il terreno che abbiamo: l' indole, le inclinazioni e le attitudini peculiari del nostro popolo: vediamo qual grado di educazione civile e morale abbia raggiunto e ciò che in tutto questo sia da incoraggiare, da migliorare o da combattere in vista del suo perfezionamento morale e della sua felicità, e, preparato così il fondamento, poniamo arditamente mano all' edificio, e state pur certi che lo vedremo rapidamente elevarsi fermo e saldo contro le ingiurie del tempo, bello ed elegante di forme e di proporzioni.

Non intendo io però di biasimare l' accorta imitazione di quanto si fa di bene fuori d' Italia, nè il prendere altrove ciò che nel campo del pensiero o dell' opera fu trovato di vero o sperimentato utile e buono. Questo solo vorrei, che l' imitazione nostra non fosse una copia servile; che nel campo del pensiero non si pigliassero le conclusioni senza prima renderle nostre rifacendo con diligente esame la tela dei ragionamenti ond' esse discendono; e nel campo della pratica accomodando ogni cosa al genio italiano.

Con queste norme ci fia lecito prendere altrove quel bene che non ci basta l' animo di

produrre noi medesimi. Imitiamo i Tedeschi nella serietà degli studi, nella tenacità di propositi, nel vigore e nella perseveranza che pongono in ogni cosa: imitiamo gl' Inglese in queste stesse virtù, nell'energia infaticabile della loro attività, nell'ordine e nello spirito di conservazione inteso sempre a creare senza mai demolire, e nella inesauribile fecondità di partiti ed accortezza nel metterli in opera: imitiamo infine i Francesi stessi nell'amore sconfinato della loro Patria e delle cose loro senza spingerlo, come essi fanno, al disprezzo degli altri e dell'altrui; poichè questo li salva da quel servaggio volontario che troppo spesso alligna fra noi, e dà loro una forza di resistenza che pochi altri popoli possono vantare.... Ma badiamo, o Signori, che ciò facendo noi torremo senz' avvedercene dagli stranieri quanto essi ebbero già dagli avi nostri e che noi potremo sempre trovare nella nostra storia quando ci piaccia di studiarla, come essi fecero, in tutta la sua ampiezza e non riducendola alle magre proporzioni della verifica di qualche data, o dell'autenticità di qualche carta, polveroso avanzo della voracità dei topi, abbandonando la strada maestra per cui l'aveva un giorno avviata la mente sovrana di Nicolò Machiavelli. Ciò che son divenuti quei popoli che noi prendiamo ora per maestri mostra ciò che potremo esser noi quando vorremo attingere nelle nostre storie quegli esempi, che noi mendichiamo da loro, di virtù e di civile sapienza onde abbiamo tanta dovizia, e che

essi stessi largamente vi attinsero. E non è dubbio che noi lo faremo sì tosto che sia cessata la confusione morale e politica in che ci ha balzati l'urto degli interessi e delle passioni durante la lotta per la redenzione e l'unità d'Italia: e noi potremo allora per la cognizione di quello che fummo e per la coscienza di quello che siamo assorgere alla convinzione che ci restano forze bastanti per tornare in opera di pace e di civile progresso a quell'altezza che per forza d'armi e per civile sapienza tenero i nostri maggiori. Dacchè non ci lasceremo distogliere per la voce non so donde nè come venuta, la quale, susurrata da prima timidamente da alcuni neghittosi a scusare la propria ignavia, crebbe di poi, invase i fogli periodici ed ora fa capolino perfino nei libri: *essere i popoli neo-latini e specialmente l'Italiano degenerati, incapaci di risorgere e però inesorabilmente destinati a perire di sfacelo e d'inanizione.* Degenerati ed al tutto indegni del nome di Italiani sono certo costoro, che si rendono rei di così fatta bestemmia contro la Patria loro, non già quel popolo che essi giungono tal fiata a sedurre e non isdegnano di sfruttare per loro proprio conto.

A sbugiardare codesti Signori sta un fatto che giganteggia nella storia: il fatto di un popolo sentenziato per morto dai prossimani, diviso in più Stati poco fra loro concordi e dominati quasi tutti direttamente o indirettamente da possenti stranieri, il quale sorge come

per incanto alla voce di una plejade di scrittori, Gioberti, Pellico, D'Azeglio, Manzoni, Giusti, Niccolini, Balbo e pochi altri, trova ad un tratto uomini per valore, per senno e per ardire maravigliosi, che lo raccolgono sotto il vessillo intemerato e glorioso di una Dinastia, che nella sua lunga serie non conta un tiranno, ma gran copia d'eroi: per essa trova possenti alleati ed amici e sotto questo simbolo di unione e di gloria sbaraglia il dominatore straniero, sventa le trame d'interne fazioni, sbratta le male Signorie, si ricompone ad unità politica e dispiega al vento il glorioso stendardo della propria indipendenza porgendo ad una nobile e forte Nazione, come già noi divisa, un esempio che questa si affretta a seguire e non isdegna poi di farcisi amica ed alleata. Ora vi par egli che un popolo che tali cose abbia potuto nel breve spazio di pochi lustri menare a prospero fine faccia segno di essere per degenerazione destinato a basire di tabe senile o di marasmo? Risponda per me col fatto la gioventù studiosa dell'ardita e forte Romagna con quella di tutta Italia, ed il tristo augurio ricada con tutto il peso della sua ignominia sul capo degli sciagurati che lo pronunciarono.
